

Giorgio Gaber ha aperto con «Parlami d'amore Mariù» la stagione della Pergola

# Un <sup>173</sup>viaggio nei sentimenti

Successo per le sei storie raccontate e recitate dal cantante-attore milanese

FIRENZE - Un Giorgio Gaber ormai stabilmente convertito al versante del «privato» (sono lontani i tempi dei suoi felici ritratti sociali, politici e di costume) ha aperto la stagione 1987-'88 del teatro della Pergola con «Parlami d'amore Mariù», spettacolo suo e di Sandro Luporini già presentato l'anno scorso al Metastasio di Prato (anche lì in apertura di stagione). Con questo 'assolo' in cui i monologhi guadagnano peso e importanza a spese delle canzoni - anche se non sino ad assumere il rilievo di «brevi atti unici» come invece dice il programma - Gaber si spinge con decisione sul terreno di un'espressione autenticamente teatrale, dando forma a delle piccole ma già mature storie compiute: corpose anche se mini-

me creazioni teatrali.

Quello che non convince, caso mai, è l'assenza di un vero legame e di un'unità di intonazioni e di argomenti tra i sei episodi presentati nel recital (dei 10 complessivamente compresi in copione). C'è solo il filo conduttore generico di un 'ritorno' al cuore e alle verità del sentimento, sconfinanti a tratti nell'intensità anche dolorosa degli impulsi primari e istintivi. Le diverse storie di cui si compone lo spettacolo sembrano così accostate alla rinfusa, come dei frammenti cuciti insieme casualmente; variabile è anche la felicità e la profondità di ispirazione, perfino nell'ambito di una stessa storia. Come in «Falso contatto», in cui la narrazione solo divertente di un increscioso insuccesso sessuale lascia il posto

a un finale di intenso spessore poetico).

Lascia un po' perplessi, comunque, che storie solamente briose e piacevoli come «Cortesie degli ospiti» (storia di un furibondo litigio fra marito e moglie nella casa del malcapitato narratore) si alternino con disinvoltura a

altre in cui il ritratto e la penetrazione di un sentimento risultano profondi e sofferti («Addio Cristina»), e dove si incontrano i toni ispirati e da incubo di una riflessione quasi filosofica («L'insolito commiato del signor Augusto»).

In altri casi, invece, («Addirittura padre»), sembra che Gaber non sia riuscito a dare alla storia tutto il significato e l'emblematicità che voleva: e ne deriva un senso di incompiutezza, l'impressione di un qualche cosa di ancora non ben rifinito.

Il meglio dello spettacolo - allora - è da ricercare negli improvvisi, caratteristici indugi poetici, negli squarci riflessivi in cui si scopre l'anima di una vita quotidiana guardata - per un attimo - in una maniera diversa, come se ne riuscisse a cogliere la verità nascosta e profonda. Oppure è da trovare nella sincerità coraggiosa e totale nel racconto di un'esperienza vissuta sino ai confini del dolore e di una sofferenza quasi fisica («Addio Cristina»); o anche nell'incubo di una visione metafisica e quasi maledicente della Morte che «cammina nel giardino, non tocca neanche terra», e «ha già depresso l'uovo» (una visione che, «appena scesi in strada» viene subito riassorbita



Qui e in basso a sinistra Giorgio Gaber in due scene di «Parlami d'amore Mariù»

dalla fastidiosa maledizione quotidiana del «corso dei giorni normale, miserabile, precario». Da notare anche, su tutto un altro versante, la sincerità delle infinite variazioni sul tema dell'amore (ma perché Gaber non vi ha insistito?): amore visto come gioco di emozioni, dell'immaginazione, del cuore, che riempie la nostra vita più con i dubbi, le incertezze ed i sogni che con la realtà del contatto fra uomo e donna.

Ogni risvolto dello spettacolo viene assecondato, in ogni caso, al meglio dagli efficaci mezzi di attore di Gaber, dal suo tono colloquiale ma capace anche di suggestive risonanze e di una partecipazione impetuosa e appassionata.

E le canzoni? si dirà. Purtroppo i testi non sono di grande presa, e seguirne il filo risulta faticoso per il pubblico, soprattutto perché

per gli spettatori i brani musicali dovrebbero costituire un momento di intervallo e di riposo fra una scena e l'altra. Il miglior Gaber cantautore è rintracciabile forse ne «L'uomo che sto seguendo», o nel lirismo timoroso ma acceso di «Attimi».

Determinante, nell'economia dello spettacolo, risulta la presenza del pianista Carlo Cialdo Capelli, che 'completa' dal vivo le stesse musiche di scena arrangiate dal maestro Vito Mercurio: ben al di là dei limiti di un semplice accompagnamento musicale, la colonna sonora riveste il ruolo di una sorta di 'scenografia emotiva', e definisce in maniera efficace le atmosfere di ciascuno dei monologhi.

Il pubblico è sembrato gradire incondizionatamente lo spettacolo, festeggiando Gaber così da ottenerne tre bis.

Francesco Tei



Giorgio Gaber ha aperto con «Parlami d'amore Mariù» la stagione della Pergola

# 173 Un viaggio nei sentimenti

Successo per le sei storie raccontate e recitate dal cantante-attore milanese

FIRENZE - Un Giorgio Gaber ormai stabilmente convertito al versante del «privato» (sono lontani i tempi dei suoi felici ritratti sociali, politici e di costume) ha aperto la stagione 1987-'88 del teatro della Pergola con «Parlami d'amore Mariù», spettacolo suo e di Sandro Luporini già presentato l'anno scorso al Metastasio di Prato (anche lì in apertura di stagione).

Con questo 'assolo' in cui i monologhi guadagnano peso e importanza a spese delle canzoni - anche se non sino ad assumere il rilievo di «brevi atti unici» come invece dice il programma - Gaber si spinge con decisione sul terreno di un'espressione autenticamente teatrale, dando forma a delle piccole ma già mature storie compiute: corpose anche se mini-

me creazioni teatrali.

Quello che non convince, caso mai, è l'assenza di un vero legame e di un'unità di intonazioni e di argomenti tra i sei episodi presentati nel recital (dei 10 complessivamente compresi in copione). C'è solo il filo conduttore generico di un 'ritorno' al cupo e alle verità del sentimento, sconvolgenti a tratti nell'intensità anche dolorosa degli impulsi primari e istintivi. Le diverse storie di cui si compone lo spettacolo sembrano così accostate alla rinfusa, come dei frammenti cuciti insieme casualmente; variabile è anche la felicità e la profondità di ispirazione, perfino nell'ambito di una stessa storia. Come in «Falso contatto», in cui la narrazione solo divertente di un increscioso insuccesso sessuale lascia il posto

a un finale di intenso spessore poetico).

Lascia un po' perplessi, comunque, che storie solamente briose e piacevoli come «Cortesie degli ospiti» (storia di un furibondo litigio fra marito e moglie nella casa del malcapitato narratore) si alternino con disinvoltura a

altre in cui il ritratto e la penetrazione di un sentimento risultano profondi e sofferti («Addio Cristina»), e dove si incontrano i toni ispirati e da incubo di una riflessione quasi filosofica («L'insolito commiato del signor Augusto»).

In altri casi, invece, («Addirittura padre»), sembra che Gaber non sia riuscito a dare alla storia tutto il significato e l'emblematicità che voleva: e ne deriva un senso di incompiutezza, l'impressione di un qualche cosa di ancora non ben rifinito.

Il meglio dello spettacolo - allora - è da ricercare negli improvvisi, caratteristici indugi poetici, negli squarci riflessivi in cui si scopre l'anima di una vita quotidiana guardata - per un attimo - in una maniera diversa, come se ne riuscisse a cogliere la verità nascosta e profonda. Oppure è da trovare nella sincerità coraggiosa e totale nel racconto di un'esperienza vissuta sino ai confini del dolore e di una sofferenza quasi fisica («Addio Cristina»); o anche nell'incubo di una visione metafisica e quasi maledicente della Morte che «cammina nel giardino, non tocca neanche terra», e «ha già depresso l'uovo» (una visione che, «appena scesi in strada» viene subito riassorbita



Qui e in basso a sinistra Giorgio Gaber in due scene di «Parlami d'amore Mariù»

dalla fastidiosa maledizione quotidiana del «corso dei giorni normale, miserabile, precario». Da notare anche, su tutto un altro versante, la sincerità delle infinite variazioni sul tema dell'amore (ma perché Gaber non vi ha insistito?): amore visto come gioco di emozioni, dell'immaginazione, del cuore, che riempie la nostra vita più con i dubbi, le incertezze ed i sogni che con la realtà del contatto fra uomo e donna.

Ogni risvolto dello spettacolo viene assecondato, in ogni caso, al meglio dagli efficaci mezzi di attore di Gaber, dal suo tono colloquiale ma capace anche di suggestive risonanze e di una partecipazione impetuosa e appassionata.

E le canzoni? si dirà. Purtroppo i testi non sono di grande presa, e seguirne il filo risulta faticoso per il pubblico, soprattutto perché

per gli spettatori i brani musicali dovrebbero costituire un momento di intervallo e di riposo fra una scena e l'altra. Il miglior Gaber cantautore è rintracciabile forse ne «L'uomo che sto seguendo», o nel lirismo timoroso ma acceso di «Attimi».

Determinante, nell'economia dello spettacolo, risulta la presenza del pianista Carlo Cialdo Capelli, che 'completa' dal vivo le stesse musiche di scena arrangiate dal maestro Vito Mercurio: ben al di là dei limiti di un semplice accompagnamento musicale, la colonna sonora riveste il ruolo di una sorta di 'scenografia emotiva', e definisce in maniera efficace le atmosfere di ciascuno dei monologhi.

Il pubblico è sembrato gradire incondizionatamente lo spettacolo, festeggiando Gaber così da ottenerne tre bis.

Francesco Tei

